

OLTRE IL POLO, OLTRE L'ULIVO.

Non si è lontani dal vero se si dice che il sistema politico italiano è bloccato.

Le due grandi coalizioni nate dalla crisi dei partiti e degli equilibri politici della prima Repubblica si fronteggiano nell'attesa di qualcosa che possa portare l'una o l'altra definitivamente al potere, e sottovalutano, nel frattempo, i molteplici segni di insofferenza che provengono dal Paese.

La verità è che le due coalizioni erano nate per gestire la transizione da una prima repubblica, che si sapeva cosa fosse, ad una seconda tutta da definire; ma sostanzialmente con l'obiettivo, quella di sinistra, di rilegittimare, con l'Ulivo - e così cogliendo i frutti della vanda giustizialista - quelle forze che avevano perduto anche in Italia - nonostante la diversità del comunismo italiano - la loro scommessa con la storia; quella di centro-destra con lo scopo, indicato dalla Trilaterale, di occupare il vuoto lasciato dal collasso del centro-sinistra DC-PSI, di contrastare i "post-comunisti" e di aggregare in un blocco moderato di impostazione liberista forze cattoliche, laiche, radicali e socialiste.

E in effetti, al di là di alcune convergenze come quella dell'ingresso in Europa e della guerra in Bosnia (con alcune motivazioni, per quest'ultima, secondarie, ma tutte ancora da

approfondire) e nonostante una Commissione per le riforme istituzionali ed un governo presieduti dal capo dell'opposizione, l'on. D'Alema, è rimasto del tutto inapplicato quel principio del costituzionalismo moderno del "government by discussion" che affida alla discussione politica e al confronto non solo il superamento delle emergenze, ma soprattutto la unificazione delle prospettive.

Per altro verso, la forte personalizzazione della competizione politica, sia offensiva che difensiva, e che è diventata il metodo quasi esclusivo del confronto tra i due poli, aggrava il senso di insoddisfazione che per molteplici segni si avverte nel Paese.

Perché non c'è dubbio che quelle che restano fuori dalla competizione sono le scelte politiche sui grandi temi, come la Costituzione europea, la globalizzazione, il modello di sviluppo e la occupazione.

In effetti, intervenuta la approvazione della bozza della Costituzione, che si avvia velocemente verso la definitiva approvazione, non c'è più spazio per un europeismo di maniera o per la scarsa partecipazione al dibattito sulle "filosofie" del testo consegnato e sulle grandi questioni che sono nella politica reale e che richiedono di verificare quale impatto l'una e le altre abbiano, ad esempio, rispetto ai sistemi democratici occidentali.

Come trascurare ad esempio della politica reale la inaspettata rinascita del movimentismo sociale e l'insorgere,

anche in Italia, di un nuovo populismo con l'adozione – come è stato scritto – di pratiche manipolatorie nei rapporti Stati-ittadini?

Anche se da alcuni si sostiene che i problemi di manipolazione del consenso, che sono legati soprattutto alla complessità delle architetture istituzionali di cui si sta occupando la Convenzione europea,, non possono risolversi senza risolvere quelli economici, sta di fatto che la questione che si pone, a livello europeo, è una questione istituzionale in termini sostanzialmente non dissimili da quelli in cui si poneva la questione istituzionale nel nostro paese: se, cioè, le nuove istituzioni, il cui compito è di canalizzare le nuove domande sociali e politiche dai livelli di base a quelli decisionali di vertice, ne saranno in grado, assorbendo i movimenti sociali, per i quali vige sempre il principio che il movimento non può sostituire il partito Tanto più che il “girotondismo” tende a riprodurre quella che negli anni Sessanta fu la contestazione al sistema dei partiti, l'antipolitica, la negazione del ruolo di mediazione dei grandi soggetti collettivi, la democrazia diretta.

La necessità, pertanto, che il sistema istituzionale europeo preveda forme adeguate di canalizzazione delle nuove domande sociali e politiche è resa importante dal fatto che questioni cruciali come la globalizzazione e la disoccupazione sono prevalentemente proposte dai movimenti sociali ed esigono una risposta istituzionale. Perché se è vero che i fenomeni che vengono compresi nel termine globalizzazione influiscono

negativamente sui sistemi democratici così come sono stati concepiti in Occidente negli ultimi duecento anni,¹ se è vero che la globalizzazione investe spazi per i quali non si sono ancora trovati metodi di controllo e di regolamentazione; se è vero che essa sottrae ogni valore economico all'unica sede delle democrazie rappresentative che abbia finora funzionato, lo stato nazionale, e mina la coesione delle società moderne, sostituendo alle istituzioni democratiche una comunicazione incoerente tra individui atomizzati, il problema che si presenta alla politica europea è di come innestare sullo slabbrato tessuto degli stati-nazione una forma di governo globale.

Queste considerazioni valgono anche per quanto riguarda il problema della disoccupazione, perché la occupazione è il primo passo per uscire dalla povertà ed il primo passo per allontanarsi dalla disintegrazione sociale². Ma attraverso quali istituzioni sarà possibile – come chiedono gli economisti – realizzare una politica economica che risponda più direttamente al segnale della disoccupazione, in particolare distribuendo il costo economico e sociale della disoccupazione in modo più uniforme fra settori economici e gruppi sociali?¹

E che dire del modello di sviluppo nel suo complesso, dell'antagonismo tra i due capitalismi, quello cosiddetto *renano*,

¹ R. Dahrendorf – Quadrare il cerchio

² Copenhagen – 100 Capi di Stato

¹ L. Campiglio – Il problema della disoccupazione europea

fondato sulla economia sociale e di mercato, il consenso e le prospettive di lungo termine, e quello *anglosassone* o “neo-americano”, fondato sui valori individuali, la massimizzazione del profitto a breve termine, lo strapotere del mercato finanziario, per concludere che il primo, pure essendo apparentemente più efficiente e più dotato di superiorità economica e sociale, non riesce non solo a realizzare prospettive di sviluppo, ma nemmeno ad assicurare il mantenimento dei livelli di prosperità raggiunti?.

Il discorso a questo punto torna necessariamente alle forze politiche: a quelle tradizionali per le quali è convinzione pacifica nella stessa cultura di sinistra che la crisi della politica sia un riflesso dell’attuale inadeguatezza della Sinistra che negli ultimi cento anni ha incarnato tutte le speranze del mutamento socio-economico proponendo scelte politiche mirate a tale scopo; mentre sul fronte opposto, le certezze della Nuova Destra non soddisfano nemmeno i suoi sostenitori: è diffusa, infatti, la convinzione che i problemi che affliggono il mondo del capitalismo avanzato, dai noti disagi economici alle nuove difficoltà etiche e sociali, non verranno risolti dalle forze di mercato e dalla *deregulation*, ma vanno affrontati adottando una strategia politica e collettiva.

Ma il discorso sulle forze politiche – e la domanda di partecipazione dei movimenti sociali - non possono prescindere dal modo di produzione della classe politica che non è più connesso con un contesto istituzionalizzato in grado di educare

alla responsabilità e alla affidabilità. e che è costituita da persone prevalentemente senza storia ed incapaci di produrre quella autentica rivoluzione culturale che sarebbe necessaria per sbloccare il sistema politico-

Perché di questo si tratta: analogamente a quel che avvenne all'inizio della terza fase della democrazia italiana, quando Moro si incamminò sulla via della apertura ai socialisti, ed una crisi culturale promosse l'esigenza di rompere con gli antagonismi integralistici che bloccavano il sistema tra rivoluzione e controrivoluzione. Si tratta di stabilire se vi sono forze e uomini in grado di governare il cambiamento che da vaste parti della società italiana viene sollecitato.

E il problema è da dove cominciare.

Si può lungamente discutere sulla idoneità o meno dei vecchi partiti di fornire contributi a un tale progetto.

Ma se il problema è, in definitiva, quello di sviluppare un confronto a tutto campo sui problemi e non sulle "pre-condizioni", allora non serve mantenere affidata la selezione della classe politica a un sistema maggioritario il cui fine è quello di selezionare le élites incaricate di gestire il potere tra una elezione e un'altra; e vale invece la pena di riscoprire per intera la validità democratica del sistema proporzionale per favorire la apertura per le nuove domande sociali e politiche di canali di accesso non alternativi, ma collaterali a quelli tradizionali, per riformare la rappresentanza e consentire la nascita di nuovi

soggetti collettivi che siano in grado di assicurare tra i livelli di base e quelli della decisionalità di vertice la necessaria saldatura.

Anni fa il prof. De Rita scriveva profeticamente che senza questa mediazione la società civile sarebbe precipitata nell'”indistinto”.

Ma forse, nelle attuali condizioni, la rifondazione del sistema politico è ancora possibile.

Lello Lombardi

2003